

Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi...

Domenica 10 luglio 2011, 15^a del tempo ordinario, anno A
Is 55,10-11; Rom 8,18-23; Mt 13,1-23

Il capitolo 13 del Vangelo di Matteo è una costruzione letteraria ben congegnata composta da diverse fonti e tradizioni (principale quella del vangelo di Marco) che mette insieme le così dette parabole del regno. La comunità mattea ha conosciuto una crescita straordinaria con la conversione di molti pagani e all'opposto - il rifiuto quasi totale da parte dei giudei. Inoltre si affaccia all'orizzonte la problematica della persecuzione e quindi della perseveranza nella fede. Ecco allora la sua visione "teologica" fatta di contrasti e opposizioni: in casa e fuori casa, la folla e i discepoli, i buoni e i cattivi, il piccolo seme (senape) e il grande albero (il Regno), coloro che ascoltano e comprendono e coloro che odono senza capire (restano sordi)...

In un tempo inflazionato dalle parole, dalle immagini e dai suoni sembra sempre più difficile ascoltare la "Parola", imparare l'ascolto...si diventa facilmente duri d'orecchi (l'orecchio è sempre più sottoposto a pressione per il sentire continuo tramite gli strumenti che la tecnologia ci fornisce quotidianamente) e incapaci di vedere (il bombardamento e l'esposizione quotidiana multimediale, televisione, computer, ipod...) e si diventa insensibili...come il popolo ebraico al tempo del 1° Isaia (Cfr. Is 6, 9-10). Questa dimensione nuova dell'umano - che ne determina una mutazione antropologica, il passaggio dall'*homo sapiens* all'*homo technologicus-digitalis* - costituisce una nuova sfida per la fede, per la spiritualità. È attraverso la parola autentica, incarnata - *Verbum caro factum est* - che si trasmette il senso profondo dell'esistere; una parola che non è frastuono, ma brezza leggera come per il profeta Elia (cfr. 1Re 19,9-13) o fuoco che arde senza consumarsi, come nel roveto al Sinai (Es 3, 2-6). Ma questa parola è difficile da ascoltare, da accogliere, come dice Gesù ai suoi discepoli che gli chiedono di spiegar loro la parabola del seminatore, il semplice racconto di un fatto quotidiano in Palestina e, fino a qualche decennio fa, anche nelle nostre campagne: un contadino che semina il suo campo spargendo il seme con la mano...

Questo brano è preceduto dall'episodio dei fratelli e della Madre che cercano Gesù (Mt 12, 46-50) E Gesù risponde che "sono suoi fratelli e sua madre coloro che compiono la volontà del Padre" (in Luca 8, 21 "coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica"): l'appartenenza alla famiglia di Gesù (alla sua comunità) non è data dai legami di sangue o di etnia quanto piuttosto dalla sequela, dal farsi seguaci di Gesù nell'ascolto e nell'ortoprassi, cioè nell'agire eticamente per realizzare il messaggio accolto.

Le parabole sono delle piccole storie che tutti possono capire perché nascono dal vissuto delle persone, dalle esperienze che ciascuno di noi può fare...Per noi oggi questa dimensione della narrazione è difficile da sperimentare - è scomparsa dal quotidiano - e si tenta di renderla presente nei grandi eventi...Per raccontare bisogna "fermarsi" con altri, dedicare del tempo non monetizzabile, fuori dal ritmo degli affari... (Cfr. Lc 12, 22: "... non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete"). Quanti genitori trovano il tempo per raccontare storie ai propri bambini?

Ma i discepoli di Gesù non comprendono - chi ha orecchie per intendere intenda - e Gesù da buon maestro e con molta pazienza spiega loro la parabola. E chiama i suoi discepoli "beati" perché hanno visto e udito quello che i profeti e i giusti avrebbero voluto vedere e udire...Eppure la generazione di Gesù è appellata come "perversa" perché non è stata in

grado di leggere i segni che emanavano dalla sua persona: sempre schierato dalla parte dei deboli, dei bisognosi di cura e di liberazione. Molti si fermavano all'aspetto miracolistico e non coglievano l'invito alla conversione, all'accogliere il seme di Dio e farlo fruttificare nella propria coscienza, nell'interiorità...(Gv 6, 22: "In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"). Il seminatore è Gesù che annuncia il Regno. Gesù dimostra di aver coscienza della sua missione e tuttavia è conscio delle difficoltà che incontra perché il suo non è un messianismo politico, trionfante, ma quello del "servo sofferente". Nonostante gli insuccessi, il seme che non fruttifica perché caduto su un terreno pietroso o spinoso, la parola di Dio incarnata in Gesù è destinata a portare frutto.

La parola salvifica, questa semente liberatrice, è stata immaginata da Isaia come "pioggia che feconda la terra e fa germogliare perché dia seme al seminatore e pane da mangiare", una parola che – come nel ciclo dell'acqua – ritorna a Dio dopo aver realizzato il suo volere. La parola di Dio non è la "lettera morta" della Bibbia, ma quella parola, che ascoltata, risuona nel cuore di chi si accosta umilmente a essa, perché si sente in cammino, non al sicuro o già arrivato - perché dentro la chiesa... Una parola che ci interroga se noi ci lasciamo interrogare, che si apre a noi se noi lasciamo aperto almeno uno spiraglio al silenzio... quando siamo capaci di tacere... quando creiamo il vuoto dentro di voi...

La parola di Dio che ci viene donata non torna indietro senza ottenere il suo effetto, dice la Scrittura, ma c'è una condizione che è data all'uomo, quella della libertà, che è una libertà "per" non una libertà "contro" qualcosa...

Ritorna qui il concetto di *hybris*, di tracotanza dell'umano che si erge a dominatore e non a custode della "creazione", che geme ancora – dice Paolo – come una partoriente aspettando di essere liberata dalla corruzione per entrare anch'essa nel regno della libertà dei figli di Dio. Passare dal regno della necessità al regno della libertà: è la dimensione cosmoteandrica di cui tanto ha parlato Panikkar. Cogliendo questa dimensione plurima – divino-cosmico-umano – entriamo nel mistero della relazione trinitaria: la parola crea, la parola si rivela, la parola salva...

Le parole di Gesù sembrano talvolta dure, come d'altra parte lo erano quelle dei profeti. Del resto, il Regno di Dio è per chi fa violenza al proprio egocentrismo e si apre all'incontro dell'altro nella relazione con le persone, con tutti gli esseri viventi, con le stesse cose.

Pierpaolo Loi